

## La campanella suona 3 volte: è nata una donna di Luisito Bianchi

Prima o poi mi sarebbe capitato, essendo queste mie riflessioni tracce alla ricerca del senso perduto delle parole. Mi ci voleva solo un poco di coraggio a dirmi, con decisione: questa volta prendo il termine “donna”; e la ragione del coraggio è che tutti parlano di donna senza tenere conto di quello che loro pensano di se stesse, o dandolo per scontato. Ed ecco qui, un altro uomo che vuol parlare di donna, e per giunta scapolo, e per sopraggiunta prete. Comunque mi butto e spero che alla fine se ne potrà capire la ragione.

Dico subito che, se la storia d’un uomo si sviluppa anche secondo il contenuto ch’egli dà alle parole, tale termine fu nella mia vita, attraverso tappe e avvenimenti, molto importante, un circolo perfetto che parte da un punto dell’aia della mia vecchia casa fino ad arrivare al significato che, penso, ebbe al principio dell’umanità. Se è così, nulla di particolare, come nulla di particolare è dire grazie quando si riceve un dono.

Il punto di partenza del circolo si fissa in festosi scampanii in occasione di battesimi di prima classe, forse anche di seconda. Non passava, comunque, molto tempo che ce ne fosse uno, e Toni non salisse nella cella campanaria, col fiato grosso ma con gli occhi felici per poter dare prova della sua *valentia* (l’ho visto successivamente diverse volte io, quando facevo il chierichetto), e non picchiasse sui cinque tasti di legno che, con un grosso fil di ferro, s’agganciavano ai batacchi delle cinque campane per trarne note talmente gioiose che le tengo di riserva nell’orecchio quando mi tocca d’invocare il buon gusto, con tutta quell’elettronica e perdita del senso del segno che hanno sostituito corde, tastiere, fili di ferro, e l’impareggiabile Toni. Allora la gente s’acquietava un attimo allo scampanio, perfino nelle osterie, per sapere da Toni se il battesimo era d’un maschio o d’una femmina. E, l’indicazione erano i due colpi di batacchio della nota più alta alla fine d’ogni scampanio se si trattava d’una femmina, e tre per un maschio (per i funerali, invece, i colpi, dello stesso numero, erano con la nota più grave, un re bemolle). Fu sull’aia, dunque, che appresi questa differenza di trattamento sentendo mia zia esclamare, al termine dello scampanio di testa: «Piangete, o uomini, che è nata una donna». «Come fai a saperlo?», le chiesi la prima volta. E lei a spiegarmi la faccenda dei due e dei tre colpetti come coda finale.

Quando giunse il tempo di chiedermi perché gli uomini dovessero piangere, non interpellai mia zia. Ciò che lessi dalla quarta ginnasio alla terza liceo mi bastò. Erano gli anni di seminario e di guerra e non potevo pretendere che mi facessero un corso sulla donna apposta per me. È vero che, a tu per tu, c'era sempre la possibilità che i superiori ne parlassero. A me capitò una volta col rettore, quando ero in quarta ginnasio e il professore d'italiano (ah, amato don Secondo Bertolazzi, grazie d'avermi trasmesso un po' di buon gusto, spero, nelle parole!) ci dette un tema sull'Orlando Furioso e su un personaggio che animava quelle pagine. Io scelsi Angelica. Il professore ci raccomandava d'essere personali: meglio scrivere sciocchezze ma dalla farina del proprio sacco che frasi orecchiate o scopiazzate. Dopo qualche giorno dal tema il rettore mi mandò a chiamare. Oddio, che è successo? E cominciarono a sudarmi le mani che andavano di qua e di là sulla sottanina per metterla in ordine. «Sai» cominciò il rettore con una certa esitazione, «stai diventando un giovane...». E poi, tutto d'un fiato: «Hai fatto un tema su Angelica, vero? C'è qualcosa che non va, che ti turba? Dimmi, caro». Non capii. Risposi: «Non so, io l'ho consegnato al professore». Mi guardò, mi sorrise e mi congedò: «Va', va' a giocare, che è l'ora della ricreazione». E, infatti erano le quattro pomeridiane. Poche settimane mancavano a che compissi 14 anni. Tutto quanto, dunque, seppi sulla Donna l'appresi dai romanzi e dalla fantasia che occorre per scrivere romanzi. La donna era ora Beatrice, ora Laura e ora Malombra, grazia e peccato, luce e tenebra; ma, sotto qualunque nome, era sempre un mondo sconosciuto e affascinante. Fu il tempo del dolce stil nuovo. Trovai normale angelicare la donna e normale l'esortazione del rettore prima delle vacanze, sempre ripetuta, di fuggire la familiarità con le donne; come normale il non chiedermi se fosse un gesto di familiarità dire di sì a una compagna di elementari che mi mandava a chiedere attraverso sua madre, molto amica di mia madre, se la potevo aiutare in una traduzione latina. Venne dunque la mia ex compagna accompagnata da sua madre, con mia madre presente. Per la prima volta mi trovavo accanto, in carne e ossa, la Donna che avevo angelicato, alla cui familiarità dovevo sottrarmi. Il fatto è che il mio indice, indicando i termini della costruzione latina d'una frase, cominciò a impazzire, come si diceva che facesse la lancetta della bussola al raggiungimento del polo nord, una distesa abbacinante di luce. E quanto più mi vergognavo e comandavo al mio indice di smetterla, tanto più l'indice sembrava quello di un pellagroso. Le madri presenti, cui

non interessava la costruzione latina, dovettero vedere qualcosa, giacché la mia ex compagna delle elementari non si fece più vedere, tanto il mio indice era stato didatticamente efficace. E la Donna si riprese le sue ali e i suoi nomi, con un mistero in più per la faccenda dell'indice, senza però che udissi più, per tre anni di seguito, l'esortazione d'obbligo all'inizio delle vacanze. Furono anni straordinari per un giovane che passava attraverso avvenimenti violenti ed esaltanti quali la guerra, l'occupazione nazifascista e la resistenza che alimentava la certezza di un mondo nuovo. Comunque, quando scelsi definitivamente di diventare prete con l'accettazione libera e gioiosa del celibato, portavo con me anche la certezza che la realtà più bella, più preziosa per un uomo era la Donna.

E allora, come conciliare questa constatazione col celibato, l'uomo solo? Non conciliai niente e portai dentro di me tanto il convincimento sulla donna quanto la gioia di diventare prete, con l'accettazione libera del celibato. Certo, ognuno di noi ha la sua storia, ma penso che quella che sto narrando con grosso pennello sia piuttosto comune fra i preti, anche se vissuta come eccezionale e, quando è narrata da uno solo, ben difficilmente la si pensa estensibile ad altri. Io la racconto perché sono giunto al tempo in cui ogni momento è buono per andarmene, e non voglio partire senza dire grazie alla Donna che ha dato pienezza di senso al mio celibato, se tale fu la condizione per esercitare il mio sacerdozio. Gioco con le parole? Mi tintillo con secenteschi concettini? Assolutamente no, se chiudo il cerchio dei significati che di mano in mano acquistò il nome di Donna cui ho accennato, per ritrovarmi in ciò che fu all'inizio per l'uomo di fronte alla donna e per la donna di fronte all'uomo.

Quanto fu detto in Principio: «Non è bene che l'uomo sia solo», credo che varrà sempre, almeno come un riconoscimento d'essere bisognosi d'aiuto. Infatti la Parola continua: «Bisogna che gli faccia un aiuto che gli sia simile». Fra tutti gli «esseri viventi» creati e chiamati col nome che Adamo impose loro per significare il proprio dominio su di essi, l'«essere vivente» uomo non trovò nessuno che fosse simile a lui. Non aveva davanti nessuno in cui potesse rispecchiarsi per sapere chi era e gridò: aiuto, qualcuno mi può dire chi sono? L'invocazione d'aiuto fu sentita, e immediatamente gli corse davanti Eva.

L'uomo esclamò: adesso sì, so chi sono. Eva fu l'*adiutorium* promesso da Dio: l'*ad* (la corsa verso lui), l'*iutorium* (l'aiuto dello svelamento dell'essere vivente uomo). I due riconobbero reciprocamente se stessi. Da allora la necessità di Eva entrò nel DNA

dell'umanità: io penso che non ci sia uomo che riconosca se stesso senza la donna e donna senza l'uomo. Penso che nessuno vi si può sottrarre, nemmeno un celibe o una nubile per libera scelta, se si vuole arrivare alla radice della propria conoscenza.

A me capitò, come grazia, un momento in cui sentii il bisogno d'invocare (forse solo in me stesso, forse anche di fronte a Dio) un segno, un «aiuto» che rinnovasse, o mi rendesse più evidente se ci fosse già stata l'unità originaria del mio essere uomo e prete. E corse alla mia invocazione lo stesso *ad-iutorium* dell'inizio per ogni uomo, la Donna, nell'aspetto più affascinante della sua corsa in aiuto, la gratuità della corsa! La prima donna era corsa davanti al primo uomo gratuitamente, senza porre condizioni, in un dono gratuito di se che suscitò il grazie della conoscenza e dell'unità. Corse anche davanti a me prete, e mi si presentò ancora nel suo aspetto più affascinante, come immagine e specchio di gratuità, dandomi conoscenza della gratuità del mio essere prete come annunciatore del Gratuito. Insomma a me capitò così. Ed è buffo che tanta visione venga da un vecchio celibe, che prova ancora il giovanile incanto della donna angelicata fatta scendere sulla terra («a miracol mostrare») come immagine della gratuità, per raggiungere la sua completezza di uomo-prete. E chissà che in Cristo, dove non ci sono più né maschi né femmine, né schiavi né liberi, ma tutti sono uno (Gal 3, 27), con ciascuno il proprio dono per il bene comune (I Cor 14,12), anche la Chiesa, che spesso parla della Donna esaltandola con solenni immagini, non aggiunga anche questa di *imago gratuitatis* che la possa spingere a predicare il Gratuito gratuitamente. Siccome la speranza non muore con chi muore, non è detto che prima del ritorno di Cristo ciò non avvenga. Per il momento mi accontento di aggiungere un terzo segno di campanella, magari fessa, ai due che usavano al mio paese per il battesimo delle bambine, con mia zia ritornata sull'aia che al terzo tocco della mia campanella fessa esclama: «Esultate vescovi e preti, che è nata una Donna!».